

Per i pm era il «capo dei capi» Secondo i giudici non è mafioso

Milano e gli affari della 'ndrangheta, «'u Sparitu» fini nella lista dei 30 super latitanti

MILANO Il soprannome «'u Sparitu», condiviso con il fratello Giuseppe nelle latitanze degli anni Novanta, non promette niente di buono. Ma non c'è da dubitare che Rocco Barbaro, 56 anni, dopo la scarcerazione rispetti alla lettera le prescrizioni della sorveglianza speciale. Poca cosa per uno che ha evitato anni di carcere. Anche perché contro quello che la Direzione distrettuale antimafia di Milano indicava al tempo della sua cattura, l'8 maggio 2017, «il vertice» della 'ndrangheta lombarda, non ci sono altre accuse.

Barbaro, che per la procura era «il capo dei capi», è un uomo libero, benché battezzato alla 'ndrangheta con la dote del «vangelo» e nonostante sia considerato — dagli investigatori e dalla letteratura sul tema mafioso — il più importante esponente del ramo «Castanu» della cosca di Platì (Reggio Calabria). Quella che, dopo la stagione dei rapimenti, è diventata la famiglia più importante negli assetti criminali di Lombardia e Piemonte. Un Cerbero con tre teste: una sulle pendici d'Aspromonte, l'altra tra Corsico e Buccinasco nel Milanese e la terza a Volpiano (Torino).

Otto casati che affondano le loro radici nel matrimonio tra Francesco Barbaro (classe 1873) e Marianna Carbone (1877) con una storia che sembra uscita da una serie tv. Dai loro dieci figli discendono le otto 'ndrine che dominano dalla Calabria al Nord Italia, fino in Australia. Una delle più importanti è quella dei «Castanu», dal soprannome del padre di Rocco, Francesco Barbaro, classe 1927 morto eragostolano a 91 anni. Nomi, discendenze e soprannomi non sono un feticcio. Ma linee di sangue che diventano potere e tragedie umane. Come quella del brigadiere Antonino Marino, carabiniere di Platì ucciso nel '90 a Bovalino approfittando dei fuochi d'artificio alla festa del paese. Ad ucciderlo è stato proprio Ciccio

Barbaro. Il giorno della cattura del figlio Rocco i carabinieri e i Cacciatori di Calabria hanno dedicato l'operazione che riportava dietro le sbarre uno «dei trenta latitanti più pericolosi d'Italia» proprio alla memoria del compianto collega. A Milano i carabinieri

e i magistrati della Dda gli danno la caccia per associazione mafiosa e intestazione fittizia di beni.

Con il figlio Francesco e un nipote, queste le accuse, aveva comprato un bar a pochi metri dal Duomo, il «Vecchia Milano». È il 2012 e Barbaro è

stato scarcerato dopo una condanna a 15 anni per narcotraffico. È affidato in prova a un gommista di Buccinasco. Anche se, per la procura, più che lavorare pensa ad altro. Poco tempo dopo i carabinieri eseguono l'operazione «Platino». Nelle carte c'è un'intercettazione in cui viene definito da due affiliati «per regola» il «capo di tutti i capi, di quelli che fanno parte di queste parti». Lui capisce che è finito nel mirino e rivende il bar. Quando vanno ad arrestarlo nel 2016, Barbaro non c'è.

Resta latitante per un anno e mezzo. La sua cattura a Platì viene salutata come una «vittoria dello Stato» contro la mafia. Le condanne però le fanno i processi. In primo grado prende 16 anni, in appello scendono a 13, in Cassazione l'accusa di mafia cade e resta l'intestazione fittizia.

Dopo il carcere

Aveva acquistato un bar vicino al Duomo dopo una condanna per narcotraffico

L'appello bis va nello stesso solco. Barbaro sconta i pochi anni di condanna ed è libero. Per definirlo boss mafioso, secondo i giudici, serve l'attuale e operativo inserimento nella cosca al Nord. Nel maxi processo «infinito» del 2010, preso forse troppo ad unico fondamento della presenza della 'ndrangheta in Lombardia, non si parla mai di Rocco Barbaro. E le sole condanne recenti per i Barbaro-Papalia riguardano affari di terra e mattoni. Per i magistrati «non è mai sufficiente la verifica di una generica e non storicizzata appartenenza» al clan, ma «è necessario che la stessa trovi specifico riscontro operativo riguardo a un determinato assetto organizzativo e a quel determinato periodo».

Cesare Giuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'operaia a Modena



La morte di Laila «Protezioni disattivate per fare prima»

Incastata nella fustellatrice da cui erano state tolte le «protezioni statiche fisse» — ovvero fotocellule in grado di fermare gli ingranaggi in caso di imprevisti — per un motivo semplice: ottenere un «vantaggio consistito in un risparmio economico e di tempi di lavorazione». Nero su bianco, lo si legge nell'atto di chiusura delle indagini riguardanti la morte, il 3 agosto scorso, di Laila El Harim (foto), l'operaia di 42 anni, e mamma di una bimba di cinque, colpita da una barra del macchinario presso la Bombonette sri, azienda di imballaggi a Camposanto, nella Bassa Modenese. Un incidente sul lavoro che ricalca quello in cui — tre mesi prima, il 3 maggio — perse la vita Luana d'Orazio, la ventiduenne di Prato, pure lei madre di un figlio di 5, risucchiata dagli ingranaggi di un orditoio a cui sarebbero stati tolti i sistemi di sicurezza per velocizzare la produzione. Al termine degli accertamenti sulla morte di Laila, la Procura di Modena ha inviato due avvisi di chiusura indagini al fondatore dell'azienda Fiano Setti, 86 anni, e al delegato alla sicurezza, il nipote Jacopo, 31. A loro è contestato l'omicidio colposo con l'aggravante della violazione delle norme antinfortunistiche.

Alessandro Fulloni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica Zaia: sono perplesso



Cugine Da sinistra Sara Rizzotto, 26 anni e madre di due bimbe, e Jessica Fragasso, 20

Jessica e Sara, l'investitore ai domiciliari

L'imprenditore bulgaro Dimitre Traykov lascia il carcere di Udine e va ai domiciliari con braccialetto elettronico. Questa la decisione del gip di Pordenone dopo il duplice omicidio stradale del 30 gennaio, quando Traykov aveva travolto e

ucciso con un SUV le due cugine Jessica Fragasso, 20 anni, e Sara Rizzotto, 26, madre di due bimbe. Il governatore del Veneto Zaia: «Ora questa immane tragedia viene vissuta ancora peggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Eni

dal nostro inviato
Luigi Ferrarella

BRESCIA Le Procure della Repubblica di Brescia e Milano a un passo dal replicare lo scontro Salerno-Catanzaro, quando nel 2008 l'una sequestrò all'altra atti di cui le era stata rifiutata la consegna: e alla fine di un teso carteggio attorno al cellulare dell'ex dirigente Eni Vincenzo Armanna, la situazione si sblocca dopo che Brescia ventila l'alternativa di venirselo a prendere non con le buone, dopo che il reggente della Procura milanese Riccardo Targetti esercita «moral suasion» sui colleghi, e dopo che il procuratore generale Francesca Nanni lascia intendere di essere pronta a esercitare i propri poteri in caso di contrasti tra uffici. Milano consegna allora il cellulare a Brescia, che lo chiedeva peraltro nell'interesse del pro-

La vicenda

● La Procura di Brescia chiede di processare il pm Paolo Storari e l'ex membro Csm Piercamillo Davigo per la consegna nel 2020 dei verbali dell'avvocato Piero Amara sulla «loggia Ungheria»

● La giudice potrebbe decidere il 17 febbraio

curatore aggiunto milanese Fabio De Pasquale, indagato nell'ipotesi che non avesse voluto depositare al processo Eni-Nigeria alcune chat del telefono di Armanna dalle quali il pm Paolo Storari traeva indizi di calunniosità di Armanna ai danni di Eni.

A Brescia De Pasquale si era difeso sia contestando il significato annesso da Storari a quelle chat, sia affermando che comunque non sarebbe stato tecnicamente possibile estrarre dal cellulare e depositare in tribunale solo quelle chat. Perciò il procuratore bresciano Francesco Prete aveva deciso una perizia sul telefono, chiedendone a Milano una copia integrale. Ma Milano non la consegna: perché trova generica la richiesta, adduce la privacy dell'indagato nei recenti orientamenti di Cassazione sui sequestri di telefoni, e valorizza che la gip milanese Anna Magelli già ab-

bia rigettato analoga richiesta di Eni. Ma Brescia obietta di non poter essere assimilata a un privato come Eni, e torna a chiedere collaborazione, lasciando trasparire altrimenti il sequestro. Targetti, che guida i pm di Milano dopo la pensione di Greco, li esorta a evitare uno scontro così violento e fonda di un sequestro, oltretutto per una richiesta nell'interesse della difesa di De Pasquale. La pg Nanni a sua volta fa presente i propri poteri di coordinamento e chiede di essere aggiornata per valutare se esercitarli.

A questo punto il telefono viene consegnato a Brescia dalla firma dei pm Stefano Civaroli e Monia Di Marco, non anche del procuratore aggiunto Laura Pedio. Che a Milano è titolare dell'indagine contenente il telefono di Armanna chiesto da Brescia, e nel contempo a Brescia è indagata (per ipotesi di tardiva

indagine su Armanna per calunnia) in un fascicolo in cui peserà l'esito della perizia sul telefono.

A Brescia ieri è intanto iniziata l'udienza preliminare nella quale la gup Federica Brugnara deve decidere se rinviare a giudizio per rivelazione di segreto Storari e l'ex consigliere Csm Piercamillo Davigo, al quale Storari nell'aprile 2020 consegnò i verbali resi da un sodale di Armanna, l'avvocato Piero Ama-

Protagonisti

Avvocato
Piero Amara

Dirigente Eni
Vincenzo Armanna

Magistrato
Piercamillo Davigo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Duello fra Procure sul telefono di Armanna

Milano lo consegna dopo che Brescia minaccia sequestri. L'udienza su Storari e Davigo

ra, sull'asserita associazione segreta «loggia Ungheria». Respinta l'istanza di Davigo di svolgere l'udienza in pubblico anziché in camera di consiglio, la giudice ha invece accolto la costituzione di parte civile del consigliere Csm Sebastiano Ardita: motivata, spiega il legale Fabio Repici, dal fatto che le condotte di Storari (consegna) e Davigo (divulgazione a molti consiglieri Csm e all'onorevole Morra) sarebbero state le premesse di «una operazione mirata di discredito ai danni di Ardita, cercando perfino di condizionarne il ruolo e l'intero Csm».

Davigo ha chiesto di essere interrogato lunedì, Storari si è fatto interrogare ieri ripetendo le ragioni per le quali si indusse a consegnargli i verbali di Amara: la decisione della giudice potrebbe arrivare il 17 febbraio.